

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

*Quaderni della Scuola di Archivistica
Paleografia e Diplomatica*

1998

L'Archivio del Ministero della Presidenza
del Consiglio dei ministri
del Regno delle Due Sicilie



Inventario
a cura di
PAOLO FRANZESE

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI
Quaderni della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica
1998

L'Archivio
del Ministero della Presidenza
del Consiglio dei ministri
del Regno delle Due Sicilie

Inventario
a cura di
PAOLO FRANZESE

ARCHIVIO STATO
Consiglio dei ministri
1822

L'Archivio
del ministero della presidenza
del Consiglio dei ministri
del Regno delle Due Sicilie

1822
1823
1824

Referenze fotografiche:

Archivio fotografico della Soprintendenza per i beni artistici e storici di Napoli e provincia
Laboratorio fotografico dell'Archivio di Stato di Napoli
Massimo Velo, Napoli

© Luciano Editore
Via S. Gregorio Armeno, 28
80134 Napoli
Tel. 081.5525472

Il primo volume dei Quaderni della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, abbiamo preannunciato l'intenzione di offrire spazio, per il futuro, alla pubblicazione dei lavori di ordinamento realizzati dagli archivisti napoletani, innovando così l'annosa tradizione che ha condannato molti di essi a rimanere allo stato di dattiloscritto. L'impegno è stato mantenuto: infatti, il secondo volume dei Quaderni ospita l'inventario del Ministero della Presidenza del Consiglio dei ministri, di cui è autore Paolo Francese.

Lo scorso anno, nel dare alle stampe il primo dei Quaderni della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, abbiamo preannunciato l'intenzione di offrire spazio, per il futuro, alla pubblicazione dei lavori di ordinamento realizzati dagli archivisti napoletani, innovando così l'annosa tradizione che ha condannato molti di essi a rimanere allo stato di dattiloscritto. L'impegno è stato mantenuto: infatti, il secondo volume dei Quaderni ospita l'inventario del Ministero della Presidenza del Consiglio dei ministri, di cui è autore Paolo Francese.

Fino a questo momento, l'importante fondo archivistico, anch'esso gravemente depauperato durante l'ultima guerra, aveva ricevuto soltanto una sommaria sistemazione, fondata sulla distinzione fra registri e carte sciolte. Il lavoro del Francese sottopone invece l'archivio ad un completo riesame allo scopo di individuare, sulla base della provenienza istituzionale, i vari nuclei documentari che lo compongono. Infatti, il Ministero della Presidenza, nato nel 1822, ereditò - così come puntualmente descritto dall'A. - le competenze e le carte dei suoi antecedenti istituzionali, la Segreteria di Stato di epoca francese e il Ministero della Cancelleria generale del quinquennio, nonché poteri ed atti della Segreteria di Casa Reale, dopo la sua soppressione, avvenuta nel 1832. Le scritture così confluite nella Presidenza furono all'epoca in parte riutilizzate dal nuovo organismo come antecedenti degli affari in corso, in parte versate nel Grande Archivio, in parte, infine, consegnate ad altri dicasteri, sulla base delle rispettive competenze. Dopo il 1860, poi, le funzioni già svolte dalla Presidenza vennero trasferite alla Segreteria del Consiglio di Luogotenenza, la cui successiva abolizione, nel 1861, diede luogo ad un Ufficio stralcio attivo fino al 1869. L'A. spiega così la presenza nell'archivio del ministero borbonico di atti posteriori alla caduta della monarchia, che si legano ai precedenti senza apparente soluzione di continuità.

Delineate con chiarezza l'evoluzione istituzionale e la connessa vicenda documentaria, non sfugge tuttavia al Francese la struttura sostanzialmente

unitaria del fondo archivistico, quale emerge dalla sua originaria organizzazione interna che viene qui ricostruita. Il Ministero della Presidenza comprendeva un ripartimento propriamente addetto alla formazione dell'archivio, cui spettava ricevere ed ordinare una porzione delle carte prodotte dall'ente; altri documenti, invece, rimanevano presso i diversi uffici del medesimo dicastero. Le pratiche trasferite all'archivio - che si può definire di deposito, trattandosi di affari definiti - erano organizzate e classificate in "espedienti", cioè secondo un sistema che - come nota giustamente l'A. - era tipico dell'intera burocrazia napoletana. La descrizione di esso, anche se riferita all'organismo studiato, presenta perciò un più generale interesse.

Completata il lavoro di ordinamento il recupero "sulla carta" della documentazione appartenente all'archivio della Presidenza, che nel tempo era stata smembrata e dispersa in altri fondi.

Grazie all'opera del Franzese, sarà più agevole agli studiosi consultare carte di notevole interesse, fino ad oggi poco note per lo stato di disordine in cui l'archivio versava. L'inventario del Ministero della Presidenza offre dunque un importante contributo alla conoscenza dell'Ottocento borbonico, un periodo della storia meridionale sul quale di recente si è risvegliata l'attenzione degli storici.

Felicita De Negri

Direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli

INTRODUZIONE

“Sarà un giorno curioso studio quello di ricercare i progressi che si fecero in questi tristi anni dal paese: per piccoli che essi sieno, saranno sempre una prova del vigore della natura che combatte gli ostacoli frapposti dagli uomini”.

(Luigi Blanch,¹ dicembre 1830)

Il Ministero della Presidenza del Consiglio dei ministri fu istituito nel 1822 per garantire coesione amministrativa e coordinamento funzionale fra gli organi del governo borbonico e fra questo, nel suo complesso, e la monarchia. Si intese in tal modo affidare ad una figura istituzionalmente autorevole i delicati compiti di collegamento fra il re e i corpi governativi e di sorveglianza sul funzionamento della nuova struttura amministrativa che si voleva costruire all'indomani della restaurazione borbonica del marzo 1821. L'esigenza era nata all'interno dell'ampio progetto politico di stabilire nuovi e più solidi fondamenti per la fragile e dissestata monarchia napoletana. Fu questo un processo tutt'altro che lineare di ricostruzione istituzionale, risultato allo stesso tempo delle pressioni delle potenze europee che avevano posto fine all'impero napoleonico, e in particolare del principe di Metternich, e delle resistenze al cambiamento opposte da Ferdinando I e dalla classe politica napoletana.

Già al Congresso di Troppau, nella Slesia austriaca, che si tenne dall'ottobre al dicembre 1820, fu posta in primo piano la “questione napoletana”, che gli alleati consideravano fonte di gravi pericoli per l'equilibrio politico in Europa, dopo il rivolgimento costituzionale del 2 luglio dello stesso anno. In tale occasione fu affermato il principio della limitazione del diritto di indipendenza e della non assolutezza della sovranità degli Stati. Primo dovere di ogni governo, sosteneva il cancelliere austriaco, era di garantire “la stabilité des institutions sur lesquelles se fondent à la fois son existence, le bien être et le repos de ses sujets, la conservation de tous les droits et de toutes les libertés”². Questo principio

¹ L. BLANCH, *Memoria sullo stato del Regno di Napoli*, in *Scritti storici*, a cura di B. Croce, II, Bari, Laterza, 1945, p. 314.

² AS NA, *Archivio Borbone*, n. 714, inc. 1.

implicava che ogni governo dovesse impegnarsi sia a salvaguardare l'ordine interno sia a vigilare affinché fosse sventato ogni tentativo di sovversione a livello internazionale. Fu poi il successivo Congresso di Laybach (Lubiana), capoluogo della Slovenia, tenutosi dal gennaio al febbraio del 1821, a cui partecipò lo stesso Ferdinando I, a preparare l'intervento armato che avrebbe abbattuto il regime costituzionale napoletano, e, al contempo, a porre "les bases de la réorganisation du royaume". All'ordine del giorno erano le misure concrete per l'attuazione dei principi fissati a Troppau nel "Protocollo preliminare" del 19 novembre 1820 e per la realizzazione, come ribadì il rappresentante della Russia nella seduta del 22 febbraio 1821, di "un ordre de choses, renferment en lui même les éléments de la stabilité et qui puisse se soutenir sur les mêmes bases, sans l'appui d'une force étrangère". Era questa infatti paradossalmente "la meilleure garantie de la tranquillité comme de l'indépendance" degli Stati italiani³. Le potenze alleate si impegnarono allora a costituire una conferenza di plenipotenziari, che, sotto la presidenza del rappresentante austriaco, avrebbe curato i rapporti con il sovrano del Regno delle Due Sicilie⁴.

Le sorti della rivoluzione napoletana del luglio 1820, che aveva consentito di instaurare un ordinamento costituzionale sulla base del modello spagnolo del 1812, erano segnate. Com'è noto, superata rapidamente la debole resistenza tentata dal generale Guglielmo Pepe, il 23 marzo 1821 il corpo di spedizione austriaco entrava in Napoli, dove il parlamento si scioglieva dopo aver sottoscritto una vibrata protesta stesa da Giuseppe Poerio. Ristabilito l'ordine, restava da compiere la seconda parte del progetto di Metternich, che prevedeva l'instaurazione di "un sistema di governo stabile ed illuminato"⁵, di una "monarchie tempérée", moderatrice del potere ministeriale e dell'assolutismo, attraverso la creazione di organi consultivi, ad imitazione delle due Congregazioni generali costituite nel 1815 a Milano e a Venezia proprio dal governo austriaco, "per conoscere nelle vie regolari con esattezza i desideri e bisogni" di quelle popolazioni⁶. Fu proprio

³ *Ivi*, inc. 2, c. 174.

⁴ Sulle risoluzioni dei congressi di Troppau e di Lubiana si veda R. FEOLA, *Le Consulte di Stato nelle Sicilie*, "Clio", XXII, 1986, n. 1, pp. 23-49.

⁵ *Ivi*, p. 28.

⁶ *Atto costitutivo del Regno Lombardo Veneto*, citato in C. GHISALBERTI, *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano, Giuffrè, 1963 (Ricerche sull'Italia moderna), pp. 161-162.

allora per le pressanti insistenze internazionali che si giunse alla pubblicazione del decreto del 26 maggio 1821, che istituiva sia una Consulta di Stato in ciascuna delle due parti del regno, sia un Consiglio ordinario di Stato e concedeva un'amministrazione separata alla Sicilia. "Frutto di coercizione, non segno di buona volontà da parte del re"⁷, il pur importante provvedimento non ebbe pratica attuazione. Sempre per le pressioni di Metternich, Ferdinando dovette licenziare il troppo reazionario principe di Canosa, allora ministro di polizia, e richiamare i "duumviri del quinquennio", i vecchi ministri Luigi de' Medici e Donato Tommasi⁸, che, nella difficile situazione, potevano restituire solidità alle finanze e credibilità al sistema giudiziario. Spaventata dalla Carboneria, di cui temeva i movimenti, e diffidente verso i murattiani, la monarchia non credeva nella funzione moderatrice dei corpi consultivi né nella loro capacità di allargare le basi del consenso e di riconquistarle la fiducia dei costituzionalisti sconfitti e piuttosto vedeva risorgere, attraverso tali organi, il pericolo appena scongiurato del ricostituirsi di parlamenti e di incontrollabili corpi deliberanti. Lo stato di paralisi politica era avvertito dai plenipotenziari di Austria, Prussia e Russia "incaricati di controllare l'attuazione delle direttive date a Lubiana"⁹, che in una *Mémoire sur la situation intérieure du royaume de Naples, sur les moyens de l'améliorer, sur les individus que l'opinion publique désigne comme peuvent être employés avec utilité par le gouvernement*¹⁰ del gennaio 1822, si erano dichiarati convinti che Napoli fosse praticamente in preda all'anarchia, mentre il re, soggetto "aux sentences de méfiance", non avesse il pieno controllo della situazione. I diplomatici lanciavano allora un pesante atto d'accusa al sovrano e alle forze che lo sostenevano, per non aver seguito l'indirizzo politico emerso a Lubiana, che mirava proprio ad assicurare la tranquillità interna dello Stato e a ristabilire il rango di questo tra le potenze europee. Insistevano perciò "que les institutions

⁷ R. FEOLA, *Le Consulte...* cit., p. 37.

⁸ Lasciata Napoli, in seguito ai disordini che precedettero la caduta del regime costituzionale, i due statisti vi erano rientrati grazie soprattutto alla mediazione del duca di Blacas. Sulla figura di Luigi de' Medici si veda in particolare il saggio di L. BLANCH, *Luigi de' Medici, come uomo di Stato ed amministratore*, in *Id.*, *Scritti storici*, cit., pp. 1-126.

⁹ A. SCIROCCO, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV/2, Napoli, Edizioni del Sole, 1993, p. 675.

¹⁰ AS NA, *Archivio Borbone*, n. 714, inc. 4, cc. 432-444.

données par la loi fondamentale [del 26 maggio 1821] soient mises en oeuvre dans l'esprit dans lequel elles ont été adoptées par les Cours alliées" e che fossero rivisti i criteri di scelta del personale politico. Proprio questa era anzi la prima raccomandazione rivolta al sovrano, perché superasse i pregiudizi nei confronti di persone capaci, che non godevano però della sua fiducia. Per tutelarsi poi dall'influenza e dall'arbitrio dei ministri, il sovrano avrebbe dovuto dare una solida organizzazione al Consiglio di Stato, l'organo in grado di illuminare il re e di dare al paese "une administration sage et éclairée". In questo Consiglio, i ministri sarebbero stati obbligati a manifestare le proprie opinioni, senza alcuna riserva e prendendosi l'intera responsabilità. Le altre misure consigliate riguardavano poi l'organizzazione delle Consulte, la formazione di un ministero "fort et éclairé" e di un Consiglio dei ministri, composto da persone distinte per talento, carattere e moralità, e nel quale "les grandes affaires administratives se discutent contradictoirement", un "système de police actif, ferme, mais impartiale et étranger à tous esprit de parti et de réaction" e infine un "système militaire calculé avec économie sur les besoins des royaumes". Il documento sottolineava in particolare la necessità di "trouver un homme assez fort pour imprimer à l'administration la marche qu'elle doit suivre et pour surveiller dans ses détails l'exécution des ordres du roi donnés en suite de l'avis de son Conseil d'Etat". Questa personalità allora, di cui si auspicava l'urgente designazione, doveva essere posta "à la tête du ministère comme président du Conseil des ministres".

Il marchese Donato Tommasi, riassumendo in un suo memoriale¹¹, il piano generale emerso dalle conferenze di Lubiana, ne individuava così cinque punti qualificanti: separazione dell'amministrazione dei domini continentali da quella della Sicilia, organizzazione, in ciascuna delle due parti del regno, sia di un Consiglio di Stato (l'equivalente della futura Consulta di Stato), sia di un corpo consultivo "per gli oggetti di alta legislazione e per le misure di amministrazione generale", e istituzione in ogni provincia di un "corpo provinciale"¹² che si occupasse della giusta ripartizione delle imposte e di altri oggetti di pubblica utilità, ristabilimento dell'amministrazione comunale su principi più favorevoli al benessere dei Comuni e alla conservazione del loro patrimonio.

¹¹ *Ivi*, inc. 2, cc. 168-175.

¹² In effetti, con la *Legge organica sull'amministrazione civile* del 12 dicembre 1816, erano già stati istituiti i Consigli provinciali.

Le pressioni internazionali si mostravano però più insistenti sull'obiettivo di ottenere che il re nominasse un ministero più degno della sua fiducia e al contempo capace di conquistare quella del popolo. Si riteneva allora pregiudiziale che fosse effettivamente messo da parte il principe di Canosa, ancora influente, grazie alla fiducia del re, e gli elementi legati al suo "partito", perché non idonei a "trouver place dans un Ministère appelé à consommer l'oeuvre de la restauration dans les voyes de justice et de moderation". Agli stessi principi era ispirato il progetto presentato dal duca di Blacas¹³, ambasciatore francese, nel quale si elencavano i provvedimenti proposti dai plenipotenziari e si precisavano le funzioni che il Consiglio dei ministri "à portefeuille" avrebbe dovuto svolgere nel nuovo sistema di governo. In particolare in questo consiglio si sarebbero dovuti esaminare "d'une manière préparatoire" tutti gli affari, ad eccezione di quelli relativi alla politica estera ed alla polizia, da sottoporre poi alla discussione del Consiglio di Stato, costituito da tutti i ministri con portafoglio e da sei ministri senza portafoglio. Dei dibattiti tenuti in Consiglio di Stato e delle decisioni prese si sarebbe tenuto un protocollo, in cui registrare anche i rendiconti delle esecuzioni date dai ministri agli ordini reali.

Di notevole interesse è a questo proposito il rapporto di Donato Tommasi sul progetto di Blacas¹⁴, giudicato "saggio e conforme ai principi dell'Austria de' quali siamo venuti a giorno, per la corrispondenza del principe di Metternich". Nell'approvarlo, il Tommasi dichiarava di volersi limitare "a riordinarlo nella sua redazione, onde esser conforme ai modi, coi quali le nostre disposizioni legislative ed amministrative sono redatte". Ribadendo che i dipartimenti dovevano essere affidati, come prima dell'invasione francese, a ministri e non a direttori, per restituire piena dignità alle prime cariche dello Stato, egli svolgeva un ampio e dettagliato esame delle forme consiliari che avevano caratterizzato la storia del regno e di quelle più moderne. Partendo proprio dal presente, il ministro affermava che i moderni Consigli di Stato avevano in comune "la qualità di discutere e liberamente votare, sulle materie che al loro esame sono rimesse", senza vincolare la decisione sovrana. "E' conseguenza di questi principi, che [il Consiglio di Stato] debba essere numeroso¹⁵ e che non prestino i componenti

¹³ AS NA; *Archivio Borbone*, n. 668, cc. 99-100.

¹⁴ *Ivi*, cc. 91-97.

¹⁵ Nel "Piano di organizzazione" presentato da Medici e Tommasi, si riproponeva l'idea del

quella mera presenza che ne' consigli all'uso di Spagna prestavano i consiglieri di Stato, abilitati a rispondere nel solo caso che al re piacesse d'interrogarli". Il Consiglio di Stato avrebbe dovuto discutere soltanto dei "grandi affari amministrativi", mentre gli affari "particolari", come le "provviste delle cariche e simili", potevano essere presentati dal ministro competente direttamente alla firma del re. "Vostra Maestà dopo del 1815 non ha mai tenuto Consiglio di Stato propriamente detto alla spagnuola e com'era in uso precedentemente all'invasione; ma volendo che il governo avesse un'unità, che si togliesse la collisione tra i diversi dipartimenti, che esistesse una specie d'insolidità tra i suoi ministri, si ricorderà che sin da Messina¹⁶ ordinò, che nessun ministro facesse isolatamente il suo travaglio, ma che tutti insieme gli affari a Vostra Maestà proponessero, e posteriormente con una legge saggissima [quella del 24 marzo 1817] fissò le facoltà de' ministri, i modi come si dovesse dalle loro decisioni reclamare". Il Tommasi proponeva quindi di accettare anche la proposta del Blacas di aumentare il numero dei consiglieri che, derivando dalle decisioni di Lubiana, non poteva essere respinta. "In fine per dare a Vostra Maestà un'idea del rapporto del Consiglio di Stato, a questo modo conformato, colle antiche istituzioni, precedenti all'invasione de' Francesi, immagini ingrandita in dignità la Camera Reale¹⁷ e la Giunta di Sicilia, che, unite insieme, su i grandi affari dell'amministrazione o della legislazione vengano nella sua presenza consultate ed emettano il loro voto, che la Maestà Vostra ascolta, e quindi istantaneamente approva o rigetta. In guisa che quel che prima si faceva per consulte scritte, ora si potrebbe con discussioni verbali o alla sua reale presenza". Nell'esame poi dei vari punti del progetto Blacas, il Tommasi precisava che nelle discussioni del Consiglio dei ministri bisognava in ogni caso salvaguardare l'unità dell'amministrazione che, se "nelle antiche monarchie si aveva nella persona del primo ministro", poi diventata "dispiacentissima ed a' sovrani ed a' popoli", nei tempi moderni doveva fondarsi invece sull'"insolidità di tutt'i componenti il ministero". In tal modo si sarebbero potuti scongiurare i "pettegolezzi ministeriali" e si sarebbe consentito

Blacas di un Consiglio di Stato costituito da tutti i ministri con dipartimento e da non meno di sei ministri senza dipartimento (*Ivi*, c. 101).

¹⁶ Lasciata Palermo il 16 maggio 1815, Ferdinando si era fermato a Messina fino alla fine del mese, prima di rientrare a Napoli, dopo la caduta di Murat.

¹⁷ La Real Camera di Santa Chiara, soppressa dai francesi.

ai ministri più illuminati di influire sulle discussioni e di impedire "quei diviamenti, in cui gli uomini mediocri, per proprio peso andrebbero a cadere". Il conseguente rallentamento della spedizione degli affari non sarebbe stato poi da considerare come un vero inconveniente, ma piuttosto un vantaggio, perché "limita il potere de' ministri". Il Tommasi riteneva anche necessario che i ministri rendessero conto dell'effettiva esecuzione delle sovrane risoluzioni e considerava positivamente l'introduzione di un protocollo delle discussioni, che, registrando le opinioni via via espresse, avrebbe evitato il problema di far ricadere ogni responsabilità sul sovrano. Viceversa Tommasi, uomo del quinquennio, esprimeva tutta la propria contrarietà all'attivazione delle consulte, considerate non conformi "ai nostri principi", temute in quanto simili a corpi deliberanti e, quella di Sicilia, termine di "paragone coll'abolito parlamento". Tuttavia, dinanzi all'ostinazione delle potenze europee, il ministro consigliava al re di non venir meno agli impegni già presi, anche per non favorire i calunniatori della monarchia napoletana, e piuttosto considerava "saggio consiglio di condurle, per via di regolamenti e di apposite misure, ad esercitar le loro funzioni con que' modi discreti e non inquietanti, che usavano nel Consiglio di Cancelleria, quando la parte consultiva adempiva".

Il Tommasi, come il Medici, si mostrava quindi legato al sistema amministrativo perseguito nel quinquennio e fondato sulla concezione di un ordinamento in cui era l'amministrazione ad avere un ruolo preminente. Lo Stato, pertanto, non identificandosi più immediatamente con la monarchia e caratterizzandosi per la verticalizzazione degli uffici, il decentramento burocratico e l'uniformità legislativa, doveva proporsi finalità meramente amministrative, che in realtà avrebbero nascosto, o messo in secondo piano, le valutazioni politiche alla base dei suoi comportamenti¹⁸. Rivolto, dinanzi ai nodi strategici del cambiamento in discussione, piuttosto al passato che alle prospettive future, il Tommasi non credeva perciò in una monarchia consultiva in cui organi consiliari a larga base potessero svolgere un'autonoma funzione di analisi dei progetti legislativi. La soluzione

¹⁸ C. GHISALBERTI, *Dall'antico regime al 1848*, Bari, Laterza, 1974, p. 124, e A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997, cap. III, *La monarchia amministrativa*. Sullo "Stato amministrativo" perseguito a Napoli nei primi anni della restaurazione, si veda anche A. SALADINO, *Il Supremo Consiglio di Cancelleria del Regno delle Due Sicilie*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, III, Napoli, Arte Tipografica, 1959, pp. 377-410.

che proponeva non differiva di molto infatti dal ripristino del poco autorevole Supremo Consiglio di Cancelleria che, collocato dalla legge dell'8 dicembre 1816 al posto del soppresso e odiato Consiglio di Stato del decennio, era alle dipendenze dirette del Ministero della Cancelleria generale, il cui ministro lo presiedeva¹⁹. L'idea della monarchia consultiva promossa dal Metternich era condivisa e sviluppata, sia pure solo nella prospettiva di tempi più maturi per un sistema rappresentativo, da Luigi Blanch. Questi, convinto che fosse stato l'isolamento del potere dalla società la principale causa della rivoluzione del 1820, considerava il modello amministrativo quello più idoneo a "procurare al governo migliore sostegno da parte della nazione"²⁰. Il Blanch pertanto ancora nel 1830 continuava a sostenere l'idea, emersa a Lubiana, di un Consiglio di Stato che, "portando i ministri a discutere tutte le questioni di massima con uomini sperimentati negli affari o con proprietari indipendenti, li obbligherebbe ad aver ragione per mezzo del lavoro e della intelligenza". In tal modo allora "il sovrano, illuminato da questa discussione e messo in contatto con uomini di vario pensiero, avrebbe sempre di che frenare il potere dei ministri, assoggettandoli alla discussione e mostrando a loro i loro successori già iniziati nella parte alta dei pubblici affari. Nei posti inferiori di questo consiglio comincerebbe la loro vita pubblica un più gran numero di uomini, i quali a vicenda andrebbero a esercitare impieghi locali e ritornerebbero al consiglio: flusso e riflusso di conoscenze speciali e di discussione generale che è utile scuola a formare le menti e a non interrompere la continuità necessaria negli amministratori della cosa pubblica"²¹. Era questa "numerosa classe di estimabili persone", relegata ai margini delle principali funzioni politiche, che bisognava risollevarle e rigenerare con l'esercizio dell'aperto e libero confronto delle idee. In sostanza, come aveva scritto alcuni anni prima, il Blanch pensava che i governi, nella situazione determinatasi dopo il fallimento dei moti costituzionali, avrebbero dovuto "governare costituzional-

¹⁹ L'organo consultivo del quinquennio era stato soppresso prima in seguito al rivolgimento costituzionale del luglio 1820 e definitivamente dopo la Restaurazione con decreto del 29 marzo 1821. Sulle differenze fra Consiglio di Stato napoleonico e Supremo Consiglio di Cancelleria si veda A. SALADINO, *Il Supremo Consiglio di Cancelleria...* cit.

²⁰ L. BLANCH, *Memoria sullo stato del Regno di Napoli (dicembre 1830)*, in *Scritti storici*, cit., p. 321.

²¹ *Ivi*, p. 322.

²² *Ivi*, p. 301.

mente senza costituzione, con le consulte e con quanto altro è ora possibile in Italia"²².

Il piano di Metternich di instaurare nel Regno delle Due Sicilie una monarchia consultiva fallì sostanzialmente e le consulte, poi effettivamente istituite con la "legge organica" del 14 giugno 1824, risultarono organi molto diversi da quelli concepiti dal cancelliere austriaco²³. Anche con l'avallo del Congresso di Verona della fine del 1822, furono apportate importanti modifiche al decreto del 26 maggio 1821. Ridotto il numero dei consultori e scomparsa la designazione di un membro per ogni provincia, le funzioni delle consulte non consistevano più nell'esprimere pareri su tutti i progetti di leggi e di regolamenti generali, ma solo su quelli di alta legislazione e sulle misure di amministrazione generale, mentre risultavano affievolite le competenze in materia di consulenza economica e la stessa sede della Consulta per la Sicilia era spostata da Palermo a Napoli. "Taluni articoli - sottolinea Ghisalberti - si occupavano dettagliatamente della competenza stabilendo che le Consulte potevano discutere solo delle materie che fossero state ad esse demandate per l'esame dal sovrano e che, pertanto, l'espressione dei pareri doveva avvenire soltanto su richiesta del ministero"²⁴. Alle due Consulte già previste nel 1821 fu aggiunta poi una Consulta Generale per gli affari comuni alle due parti del regno. Pur essendo quindi "la prima monarchia consultiva della Restaurazione"²⁵, quella napoletana si mostrava di gran lunga meno solida e coerente di quella a cui diede vita Carlo Alberto in Piemonte con l'editto del 18 agosto 1831, generando una vera dialettica fra il nuovo Consiglio di Stato, "istituzione consultiva a base vastissima", il cui parere era comunque necessario per la validità di ogni provvedimento legislativo, ed il Consiglio di Conferenza, che rappresentava l'oligarchia ministeriale²⁶. Nel corso degli anni poi la funzionalità dei nuovi organi governativi napoletani si andò addirittura riducendo. Il Consiglio di Stato, di cui non era mai stato definito il numero dei componenti, finì

²³ Per un'analisi delle differenze fra i due testi legislativi si veda I. ASCIONE, *Consulta di Stato, Consiglio di Stato, Consulta di Napoli: aspetti e fasi del rinnovamento amministrativo dal 1824 al 1861*, in A. MASSAFRA, *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988, pp. 623-635.

²⁴ C. GHISALBERTI, *Contributi...* cit., p. 169.

²⁵ *Ivi*, p. 172.

²⁶ *Ivi*, pp. 159-183.

via via per coincidere con il Consiglio dei ministri, né fu eliminato quel "dispotismo ministeriale" contro il quale si erano predisposti i nuovi meccanismi e i nuovi corpi amministrativi, né fu superato quel dualismo di poteri fra partito di corte e ministero, che, radicato nel costume della corte borbonica, finiva per spostare importanti decisioni fuori dai normali organi di governo²⁷.

Le effettive strutture portanti dello Stato furono invece ricostituite con il regolamento del 4 giugno 1822, riguardante il Consiglio dei ministri ed il Consiglio ordinario di Stato, detto poi più semplicemente Consiglio di Stato²⁸, e la procedura per la formazione degli atti legislativi²⁹. Nel primo, presieduto dal medesimo consigliere chiamato a presiedere il Consiglio ordinario di Stato in assenza del re e del duca di Calabria, "si conferiranno e si prepareranno" tutti gli affari da presentare alla risoluzione sovrana, con l'importante eccezione del ministro degli affari esteri, "per quanto riguarda la politica e la corrispondenza diplomatica", e di quello della Polizia generale per gli affari riservati, ma con l'obbligo per quest'ultimo di mantenere "dirette relazioni col Presidente del Consiglio dei ministri", per gli affari di alta polizia³⁰. Il ministro di Casa reale inoltre portava in Consiglio dei ministri solo gli affari che avessero relazione con

²⁷ Sul ruolo del partito di corte si veda la relazione che Tito Manzi, già segretario generale del Consiglio di Stato del decennio e poi informatore di Metternich, inviò a quest'ultimo nel 1817, pubblicata e commentata in N. NADA, *Il Regno di Napoli nell'età della restaurazione secondo i giudizi di Tito Manzi*, "Rassegna storica del Risorgimento", XLVIII, 1961, n. 1, pp. 627-645. Harold Acton cita una lettera che monsignor Olivieri, precettore del duca di Calabria, diresse al re il 6 febbraio 1826, nella quale denunciava l'incapacità del Consiglio di Stato di porre freno agli abusi dei ministri, e una dichiarazione del 1832 del principe di Cassaro, ministro degli affari esteri, che lamentava l'abitudine del re di stravolgere decisioni prese in Consiglio di Stato su suggerimento del suo segretario particolare, l'abate Caprioli (H. ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli 1825-1861*, Firenze, Giunti, 1997, pp. 33-34). D'altra parte il Consiglio di Stato era di fatto "un'istituzione sbiadita, tanto che, con ben poche eccezioni, i nomi dei suoi componenti sono, per la maggior parte, noti appena agli specialisti" (G. LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, I, Milano, Giuffrè, 1977, p. 158).

²⁸ Il Consiglio di Stato era già previsto dalla legge del 6 gennaio 1817.

²⁹ Per il complesso dei provvedimenti presi nel 1822 esiste un fascicolo di minute con elenco nelle carte di Donato Tommasi (ASNA, MPCM, n. 2047, inc. 25).

³⁰ Al Ministero della Presidenza pervenivano anche "rapporti giornalieri" della Prefettura di Polizia e "rapporti generali settimanali" del Ministero della Polizia generale, sull'ordine pubblico rispettivamente della città di Napoli, con il suo distretto, e delle province del regno.

gli altri dipartimenti, per poi proporli direttamente al re, senza passare per il Consiglio di Stato. Ogni ministro era incaricato di impartire gli ordini necessari "per la preparazione degli affari del suo dipartimento e per la esecuzione delle disposizioni delle leggi" e delle altre risoluzioni sovrane.

In questo contesto al ministro presidente spettava il compito di trasmettere gli ordini reali sia al Consiglio dei ministri che al Consiglio di Stato, di regolare le discussioni del Consiglio dei ministri e di determinare "se gli affari discussi [al suo interno] abbiano bisogno di maggiori schiarimenti prima di riferirsi a Noi nel Consiglio di Stato" e di richiedere "le nostre risoluzioni su qualsivoglia dubbio che potrà impedire la discussione degli affari nel Consiglio dei ministri". Il Consiglio ordinario di Stato, di norma presieduto dal re, ma, in assenza di questo e dell'erede al trono, dal ministro presidente, e formato dai ministri segretari di Stato e da un imprecisato numero di consiglieri di Stato nominati ministri di Stato, esaminava quindi tutti gli affari amministrativi, le proposte per la provvista delle cariche e degli impieghi, per le pensioni e per le grazie, i progetti di leggi, di decreti e di regolamenti generali, che il re, oltre a deciderne l'approvazione, poteva rinviare alla discussione delle Consulte, peraltro non ancora attivate al momento della pubblicazione del decreto. Dei pareri espressi e delle decisioni del sovrano si doveva tenere un protocollo, mentre i ministri dovevano render conto in Consiglio dell'esecuzione delle risoluzioni del re. Il ministro presidente poi, oltre all'incarico di eseguire e notificare le nomine dei ministri e dei consiglieri di Stato e degli impiegati pubblici, che non dipendevano direttamente da alcuna segreteria di Stato, assumeva tutte le attribuzioni dell'abolita carica di cancelliere del regno, relative alla sottoscrizione, alla registrazione, alla pubblicazione ed alla conservazione delle leggi e dei decreti. Il Ministero della Cancelleria generale infatti, previsto dalla legge dell'8 dicembre 1816 e regolato dal "Piano di organizzazione" del 19 agosto 1817, aveva a sua volta ereditato le attribuzioni della Segreteria di Stato del decennio³¹ e quindi le funzioni di cancelleria del regno, curando anche la legalizzazione degli atti originali di governo, la spedizione delle copie autentiche ai ministri, la tenuta del registro delle "patenti di privativa e d'invenzione", dei "processi verbali degli atti di giuramento" e il "disbrigo delle provvidenze sulle petizioni". Tuttavia il ministro cancelliere,

³¹ Con decreto della stessa data fu abolita la carica di ministro segretario di Stato, le cui competenze, insieme con "tutte le carte ed i registri", furono trasferite al nuovo ministero.

come poi il suo successore, non aveva occupato l'intero spazio istituzionale del precedente segretario di Stato, che, in qualità di "Segretario del re negli affari di Stato" e di "organo del re presso il Consiglio di Stato", aveva competenze che si estendevano a tutti i consigli e a tutte le commissioni presiedute dal sovrano³². Organizzato in un unico ripartimento, articolato in quattro carichi, il Ministero della Cancelleria provvedeva poi alla corrispondenza con il Supremo Consiglio di Cancelleria ed alla trasmissione degli affari e delle carte alle tre Camere, in cui era diviso questo Consiglio. Affidato, sempre su pressioni di Metternich, con decreto del 5 giugno 1822 al principe Alvaro Ruffo, già ambasciatore a Vienna, il nuovo ministero mostrava una struttura più compatta, con un unico ripartimento, diviso in due soli carichi, ciascuno a sua volta articolato in due sezioni³³. La prima sezione del primo Carico curava la tenuta del registro delle leggi e dei decreti originali, la formazione delle copie legali e la loro trasmissione ai ministri, la seconda la contabilità. La prima sezione del secondo Carico provvedeva alla stampa della *Collezione delle leggi*, dell'*Almanacco reale* e delle stampe in fogli volanti, mentre la seconda curava la formazione e la tenuta dell'archivio.

Il complesso e macchinoso iter della formazione delle leggi, per cui gli affari erano prima esaminati in Consiglio dei ministri, che esprimeva "una sorta di preavviso"³⁴, per poi passare al Consiglio di Stato, che, riesaminatili alla presenza del re, dichiarava un nuovo parere, comunque non vincolante per il sovrano, si rivelò ben presto poco funzionale. Già il 9 settembre 1822 il Ruffo ottenne dal re che fossero lasciati alla responsabilità dei ministri gli affari in cui "la volontà regale non ci prende alcuna parte"³⁵. Ogni dieci giorni però ciascun ministro

³² AS NA, *MPCM*, n. 1976, "Fonctions du Ministre Secrétaire d'Etat". Albert Soboul spiega che già durante il consolato, Napoleone Bonaparte "garda de l'organisation directoriale la secrétaire d'Etat, dont il fit un véritable ministère confié à Maret, intermédiaire entre le premier consul et les ministres" (A. Soboul, *La civilisation et la France napoléonienne*, Paris, Arthaud, 1990, p. 36).

³³ Decreto del 15 ottobre 1822.

³⁴ G. LANDI, *Istituzioni...* cit., p. 151.

³⁵ Con questa formulazione negativa, il Ruffo intendeva indicare gli affari "come sono generalmente tutti quei in cui non evvi esercizio di atto grazioso, non oggetti di nuova spesa, non di dispensa alle leggi o ai regolamenti, non di emanazione di atto legislativo o di dispensativo, non di nuovo stabilimento amministrativo, non d'interpretazione, spiega o modifica a leggi o regolamenti esistenti" (AS NA, *Consiglio ordinario di Stato, Protocolli*, n. 5, relazione di Alvaro Ruffo del 9 settembre 1822).

doveva presentare un "notamento" degli affari in tal modo risolti, perché fosse inserito nel protocollo, "con l'epigrafe: Affari risolti in Nome del re, senza essere proposti nel Consiglio ordinario di Stato". Nell'agosto del 1823 il Ruffo, richiamandosi ad un rapporto del Consiglio dei ministri del 14 agosto, ricordava nuovamente come, essendo praticamente impossibile "il proporre e preparare in esso [Consiglio dei ministri] gli affari tutti", si fosse già proposto al re "di poter risolvere nel suo Real Nome tutti quegli affari pe' quali la sanzione sovrana è di sola forma". Avanzò quindi la proposta di apportare modifiche sostanziali all'iter legislativo, nel senso di permettere ai ministri di distinguere gli affari importanti da discutere in Consiglio dei ministri prima di proporli in Consiglio di Stato e quelli "di minor conto" da trasmettere invece al Consiglio di Stato "col solo parere del Ministro". Allo stesso tempo proponeva di accrescere ulteriormente il numero degli affari da risolvere "nel real nome"³⁶. Furono così approvati articoli addizionali alle facoltà già concesse, che non risultarono sufficienti però a risolvere il problema.

Salito al trono Francesco I, furono nuovamente ampliate, con risoluzione del 7 febbraio 1825, le facoltà dei ministri segretari di Stato a risolvere taluni affari in nome del re, ma poi il 10 maggio 1826 fu approvato un nuovo fondamentale *Regolamento generale per la classificazione e per lo modo di risoluzione di tutti gli affari di attribuzione di ciascuno de' reali ministeri e segreterie di Stato*, che ridefinì sostanzialmente l'iter della formazione degli atti di governo. Per volontà del re, l'atto non fu mai pubblicato e rimase "limitatamente per l'uso interno de' ministri"³⁷. Con questo provvedimento, che realizzò la più ampia delega ministeriale concessa per il disbrigo degli affari, questi furono distinti in quattro classi: alla prima appartenevano quelli da proporre nel Consiglio ordinario di Stato, previo il parere del Consiglio dei ministri, alla seconda quelli che pervenivano al Consiglio di Stato con il solo avviso del ministro competente, alla terza gli affari "di minor momento" che i rispettivi ministri riferivano al re "fuori consiglio", e alla quarta infine quelli che i ministri potevano risolvere "nel real nome". Al posto dell'unico protocollo previsto dal regolamento del 4 giugno 1822, erano istituite tre forme di registrazione, un protocollo per gli affari di prima e di seconda classe, un "protocollo della conferenza" per gli affari di terza classe,

³⁶ AS NA, *MPCM*, n. 1880, esp. A 39.

³⁷ *Ivi*, esp. A 43.

risolti appunto "in conferenza" con il re, ed un notamento per gli affari della quarta classe. Un notamento dell'esecuzione delle risoluzioni prese dal re in Consiglio di Stato doveva poi essere presentato da ciascun ministro nella seduta successiva a quella della deliberazione.

Da questo meccanismo traevano origine tre forme di atti legislativi, la cui gerarchia, risultante dalla legge del 24 marzo 1817, che aveva sostituito la precedente del 17 settembre 1806, era definita in base alla generalità ed alla novità delle disposizioni. "Le leggi - scrive il Landi - costituiscono il massimo grado nella gerarchia delle fonti, in quanto stabiliscono le regole fondamentali su ciascuna materia e determinano le forme essenziali"³⁸, mentre la forma del decreto era prescritta per gli atti che determinavano "il modo d'esecuzione delle leggi, l'applicazione e lo sviluppo dei principi fissati nelle medesime" e poteva servire per la nomina di pubblici funzionari, per le dispense di legge, per la concessione di grazie³⁹. Si utilizzava poi la forma del decreto anche per l'approvazione di regolamenti, in genere atti ministeriali, manifestazioni quindi del potere esecutivo, emanati "per coloro che ne dipendono per lo esatto servizio o per la esatta esecuzione delle leggi e de' decreti e per la disciplina de' giudizi"⁴⁰. Tutte le altre disposizioni sovrane costituivano invece l'oggetto del "reale rescritto", con cui erano comunicate "nel real nome" ai corpi amministrativi e che prendeva il posto dell'antica forma del "dispaccio", già abolito dai francesi con il decreto del 28 aprile 1807. Non erano invece manifestazioni della volontà sovrana le "ministeriali" o "lettere d'ufficio", "ordini ed istruzioni, che si comunicano ai diversi funzionari, che - nota l'Amato - dipendono dal ministero da cui sono emanate. Esse hanno per oggetto l'osservanza delle leggi e derivano direttamente dal ministro, senza bisogno della sovrana approvazione, come son pure le circolari dirette al buon andamento del servizio"⁴¹.

³⁸ G. LANDI, *Istituzioni...* cit., p. 98.

³⁹ Nella prassi "la discriminazione tra le norme che dovevansi introdurre nella legge e quelle che potevano formare oggetto di successivi decreti non rispondeva a criteri rigorosi, bensì semplicemente indicativi" (*Ivi*, p. 100).

⁴⁰ G. AMATO, *Filosofica e metodica istituzione sulle leggi civili*, Napoli, Manfredi, 1842, p. 31. Risulta tuttavia non ben definita la natura dei regolamenti generali, che apparivano più vicini alle fonti primarie che a quelle secondarie del diritto (G. LANDI, *Istituzioni...* cit., p. 101).

⁴¹ G. AMATO, *Filosofica...* cit. p. 31. Sull'utilizzo e sulle caratteristiche formali dei rescritti si veda G. SABINI, *I rescritti reali nell'ordinamento giuridico dell'ex Regno delle Due Sicilie*,

Restrizioni alla discrezionalità dei ministri furono introdotte con rescritto del 18 luglio 1833⁴², che prescriveva la formazione di protocolli separati per gli affari delle prime tre classi e la trasmissione di tutti quelli trattati in Consiglio dei ministri alla successiva seduta del Consiglio di Stato, anche se la relativa discussione non fosse ancora conclusa. Si richiamavano i ministri ad esprimere in modo chiaro e "positivo" i propri pareri, evitando di "rapportarsi all'arbitrio o autorità sovrana o riserbarsi ragguglio a voce", e si vietava loro di proporre qualunque movimento del personale senza indicare il protocollo della relativa risoluzione presa in Consiglio di Stato e senza specificare la qualità dell'individuo e la fonte da cui si fossero attinte le informazioni. Si ribadiva inoltre che la partecipazione alle adunanze del Consiglio dei ministri era riservata ai soli ministri con portafoglio e si vincolavano al segreto d'ufficio complessivamente il Consiglio di Stato e individualmente ogni suo componente.

Le difficoltà di garantire il corretto e ordinato funzionamento del Consiglio ordinario di Stato e di impedire arbitri e abusi da parte di ministri e consiglieri spinsero il re a dare incarico, già il 25 giugno 1824, a Giuseppe Caprioli di provvedere alla tenuta del protocollo del Consiglio e successivamente, con decreto dell'11 gennaio 1831, ad istituire una "Segreteria particolare alla immediazione di Sua Maestà", il cui titolare avrebbe rivestito la carica di segretario del Consiglio di Stato e avrebbe svolto di fatto un ruolo molto più rilevante di quello previsto dal decreto istitutivo.

Importanti compiti di chiarificazione, di regolazione e di normalizzazione dell'attività ministeriale e in particolare di correzione delle procedure per la formazione degli atti e per la tenuta della corrispondenza ufficiale furono svolti dal ministro presidente soprattutto nel corso dei suoi primi anni. Così il 17 giugno 1823, egli diramò ai ministri la raccomandazione di eliminare in tutti i lavori destinati alla firma del sovrano espressioni come "chiamato ad alte funzioni", o "nazionale" invece di "reale" e "Stato" invece di "Re", perché "figlie della rivoluzione", e ancora il 12 luglio dello stesso anno vietava l'uso di tutte "quelle

Padova, CEDAM, 1939. Contro le disposizioni notificate tramite rescritti, i "corpi giudiziari ed amministrativi" potevano presentare proprie rimostranze al Consiglio di Stato, attraverso i rispettivi ministri (legge del 24 marzo 1817, articoli 6-8).

⁴² AS NA, *MPCM*, n. 722.

espressioni, voci e frasi che, adottate sotto il dominio degli usurpatori del regno o tolte ad imprestito dall'idioma francese in tempo di rivoluzione, hanno meritata la sovrana riprovazione⁴³. Alcune comunicazioni erano più propriamente mirate a favorire un uso più corretto del formulario ufficiale, come la nota relativa al significato da attribuire all'espressione "per l'uso conveniente", che accompagnava la trasmissione delle suppliche, da non intendersi, come evidentemente accadeva, equivalente all'archiviazione della pratica⁴⁴. Perdurando equivoci e disfunzioni a questo riguardo e in particolare la prassi di non dar seguito alle suppliche che restavano di competenza dei ministri e non pervenivano al sovrano, il ministro presidente dovette chiarire, con rescritto del 29 marzo 1843⁴⁵, che "tra le suppliche pel corso regolare e quelle per le sacre mani non deve altra differenza osservarsi che per queste ultime debbono rassegnarsi particolarmente a Sua maestà le circostanze che potranno interessare la sua sovrana intelligenza". Particolarmente insistenti erano non solo i richiami diretti ai ministri a presentare rapporti precisi ed espliciti, ma anche, sin dal periodo del Ministero della Cancelleria generale, a inviare le bozze dei decreti solo dopo averne verificata la correttezza, per evitare di dover apportare cancellature o alterazioni agli originali. Di frequente il ministro diramava ordini riguardanti la regolare formazione dei fascicoli degli affari di Stato, che spesso erano lasciati incompleti a causa della "corrispondenza confidenziale" fra i ministri, motivo anche del grave inconveniente della presenza di atti importanti presso le abitazioni dei ministri⁴⁶. Nel maggio del 1833, il ministro presidente ebbe anche l'incarico di far conoscere al re "il sistema con cui si trattano gli affari ne' reali ministeri di Stato", perché si potesse verificare la funzionalità e la coerenza della distribuzione e del disbrigo degli affari di Stato⁴⁷. Nel novembre del 1822 il ministro presidente svolse la delicata ricerca presso il collega degli Esteri del decreto del 6 aprile 1821 con cui il Governo Provvisorio aveva dichiarato nulle tutte le dichiarazioni prese dal 5

⁴³ AS NA, *Ministero degli affari esteri*, n. 3513.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ AS NA, *MPCM*, n. 725.

⁴⁶ *Ivi*, n. 1883, esp. C 131.

⁴⁷ Oltre a quello relativo al Ministero della Presidenza, furono trasmessi i riscontri dei ministri degli affari esteri, delle finanze, degli affari ecclesiastici e della Polizia generale (AS NA, *MPCM*, n. 250).

luglio 1820 al 23 marzo 1821, perché esso costituiva "il principio donde partono molte sovrane risoluzioni prese in progresso"⁴⁸.

Come si apprende anche dal già citato rapporto del 1833, a partire dall'effettiva attivazione delle Consulte di Stato e dalla creazione nel 1832 di commissioni al loro interno e a seguito dell'importante regolamento del 10 maggio 1826 sulla classificazione degli affari governativi, il Ministero della Presidenza doveva provvedere, oltre alle proposte di nomina dei consultori, anche a quelle dei relatori delle commissioni, nonché allo stesso andamento generale delle consulte. Spettava allora a questo ministero anche approvare "le determinazioni per passar qualche affare dall'esame di una delle consulte particolari a quello della Consulta generale, quando si conosca esser di comune interesse di amendue le parti del regno", le commissioni ordinarie in cui ciascuna consulta era divisa, le commissioni miste e quelle straordinarie per la preparazione degli affari, "i notamenti di affari disbrigati dalle consulte nel corso di ciascun mese ed infine le disposizioni per pagamento di spese e per tutt'altro occorre al mantenimento di quel corpo, del suo locale e del corrispondente mobile".

Nonostante questi incarichi di supervisione sul funzionamento degli organi di governo e di coordinamento, fra cui la tenuta dell'importante corrispondenza fra l'amministrazione napoletana ed il Luogotenente generale in Sicilia e la cura di "affari di straordinaria specie", come "la destinazione de' commissari del re ne' casi che richieggono siffatta misura" e le "istruzioni per l'andamento del governo in casi di assenza del re"⁴⁹, il Ministero della Presidenza non aveva una chiara e solida struttura amministrativa e stentava ad affermare il suo ruolo all'interno della compagine governativa, rispetto agli altri ministeri che sovrintendevano ad uno specifico ramo dell'amministrazione statale. Nel 1826 il ministro chiedeva perciò che fosse attribuita anche al suo ministero una pianta organica fissa⁵⁰, mentre fino ad allora ci si era serviti del personale dell'abolito Ministero della Cancelleria generale e, dopo che molti impiegati erano passati alla Consulta generale, addirittura di persone estranee. "Questo ministero, spiegava il rapporto, non ha per sua natura relazione diretta colle amministrazioni pubbliche, né cogli affari de' privati che le riguardano, ma si riflette, per così dire,

⁴⁸ AS NA, *Ministero degli affari esteri*, n. 3513.

⁴⁹ AS NA, *MPCM*, n. 250.

⁵⁰ *Ivi*, n. 1886, esp. P 102, *Organizzazione del Ministero della Presidenza*.

sulla stessa macchina del Governo, alle cui parti serve di legame e di base". Non trattando "affari di pubblica amministrazione", il ministero non aveva bisogno quindi di altri ripartimenti e carichi, ma solo del personale sufficiente. Successivamente però, con l'accrescersi dei compiti di amministrazione diretta, anche la sua struttura diventò più complessa e articolata. Con decreto del 4 gennaio 1831 fu istituita in Napoli, alle dipendenze del Ministero della Presidenza, la Commissione di beneficenza⁵¹ che, presieduta dal Confessore reale, aveva la finalità di costituire "un centro comune per il soccorso delle limosine e di far sì che queste siano date alla vera indigenza". Soppressa la Segreteria di Stato di Casa reale con il decreto del 9 settembre 1832, "per procurare le più ben intese economie a vantaggio della Tesoreria generale" e "semplificare l'andamento degli affari", furono trasferite al Ministero della Presidenza diverse attribuzioni connesse alla vita della corte reale e l'amministrazione degli ordini cavallereschi. Con decreto del 7 aprile 1833 passò poi alle sue dipendenze anche la Stamperia reale. Infine, per "analogia" con gli ordini cavallereschi, con decreto del 26 aprile 1848, gli furono attribuiti anche la Real Deputazione della Cappella del Tesoro di S. Gennaro e la Reale Commissione dei titoli di nobiltà, che erano dipese rispettivamente dal Ministero degli affari esteri e dal Ministero di grazia e giustizia. Proprio in merito alla Stamperia reale si accese nel 1833 un conflitto con il ministro dell'interno, Nicola Santangelo, che si concluse però, grazie all'energica reazione del duca di Gualtieri⁵², con la conferma delle legittime prerogative del Ministero della Presidenza. Il Santangelo, facendo valere il maggior peso politico che il suo ministero rivestiva nell'apparato governativo, si riteneva in diritto di trasmettere direttamente alla Stamperia reale gli ordini per la pubblicazione degli atti delle accademie reali, che dipendevano dal suo ministero, senza il tramite del Ministero della Presidenza, giungendo perfino a proporre al re un progetto di regolamento che legittimasse tale procedura⁵³.

⁵¹ La Commissione passò poi alle dipendenze del Ministero degli affari interni con il decreto del 21 aprile 1848.

⁵² Su Carlo Avarna, duca di Gualtieri, si veda la voce, curata da F. BRANCATO, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1962, pp. 647-648.

⁵³ Sul conflitto fra i due ministeri si veda P. FRANZESE, *La Stamperia reale e le Memorie della Real Accademia Ercolanese*, in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Civiltà dell'Ottocento a Napoli, Antichità e Belle Arti. Le istituzioni*, Napoli, Luciano, 1997, pp. 54-62.

Aumentate dunque le attribuzioni, il 20 marzo 1837 con un nuovo "Regolamento per il servizio interno", fu stabilita una diversa articolazione burocratica in due ripartimenti. Al primo Carico del primo Ripartimento furono assegnate le funzioni più tradizionali e caratteristiche del ministero, già svolte nel precedente ordinamento dalle prime sezioni del primo e del secondo carico, ed anche il Segretariato, di recente istituzione, la Stamperia reale, la corrispondenza con il Luogotenente generale in Sicilia, i rapporti con la Consulta generale del regno, le gale e feste di corte e la beneficenza. Il secondo Carico si occupava invece generalmente della contabilità, compresa quella relativa agli ordini cavallereschi, dell'archivio del ministero e della statistica del personale del Consiglio di Stato, della Consulta, del Luogotenente in Sicilia e dello stesso Ministero della Presidenza. Il secondo Ripartimento invece provvedeva prevalentemente all'amministrazione dei beni degli ordini cavallereschi, all'esame e alla concessione di titoli, decorazioni e pensioni, alla corrispondenza con le deputazioni. Nel 1848, con decreto dell'11 maggio, il ministero ebbe la sua struttura definitiva, articolata in tre ripartimenti. Il primo era diviso in due carichi, il primo dei quali assorbiva le competenze che aveva avuto nell'ordinamento precedente il primo Carico del primo Ripartimento, escluse quelle relative alla Stamperia reale, alla *Collezione delle leggi e dei decreti reali*, all'*Almanacco reale*, alla pubblicazione dei fogli volanti e alla ristampa del *Codice per lo regno delle Due Sicilie*, che passarono invece al secondo Carico. Nulla cambiò per il secondo Ripartimento, addetto agli ordini cavallereschi, mentre il terzo, a cui furono trasferite competenze che erano appartenute al secondo Carico del primo Ripartimento, ebbe la contabilità, l'archivio, la statistica del personale e la Biblioteca del Ministero, istituita nel 1838.

A partire dal 1822, come in effetti auspicato dalle potenze europee, il ruolo di primo ministro, formalmente non definito o riconosciuto, fu associato di fatto alla titolarità della carica di ministro presidente del Consiglio dei ministri, come prima di allora il ruolo di primo segretario di Stato si era unito con la carica di ministro degli Affari esteri, di Casa reale e regie poste⁵⁴.

Trattandosi di un sistema ancora fondato sulla concentrazione dei poteri nelle mani del monarca, che si poneva quindi al vertice anche dell'esecutivo, una posizione di preminenza da parte di un ministro sugli altri non poteva derivare che

⁵⁴ Il titolare di questa segreteria ebbe per real dispaccio del 20 novembre 1767 il titolo di "Primo segretario di Stato".

da un suo più stretto rapporto di fiducia con il sovrano⁵⁵. Un'effettiva preminenza e maggiore autorevolezza politico-istituzionale qualificò la carica di ministro presidente solo fino alla morte di Tommasi, grazie alla situazione politica, all'atteggiamento dei due sovrani, Ferdinando I e Francesco I, e all'elevata personalità di alcuni titolari. Durante il regno di Ferdinando II sembra affievolirsi invece il ruolo stesso dei ministri e quindi anche quello del ministro presidente, sempre più vicino a quello esercitato negli anni 1816-1820 dal ministro cancelliere.

Caduto il regno borbonico, non si esaurirono le funzioni istituzionali svolte dal Ministero della Presidenza, che furono trasferite ad organi equivalenti. Istituito con decreto luogotenenziale dell'8 novembre 1860 un Consiglio di Luogotenenza, presieduto dal Luogotenente generale, che era Luigi Carlo Farini, e composto dai consiglieri incaricati dei dicasteri e da non più di tre consiglieri senza incarico di dicastero, il Ministero della Presidenza, già soppresso durante la dittatura di Garibaldi con decreto del 16 settembre 1860, che ne aveva trasferito le competenze al Dicastero degli affari interni, fu definitivamente abolito con decreto del 15 novembre 1860 e sostituito dalla Segreteria del Consiglio di Luogotenenza. Con il decreto poi del 3 gennaio 1861 fu stabilita una Segreteria generale di Stato per le province napoletane presso il Luogotenente generale, poi soltanto Segreteria generale di Stato, che ebbe espressamente le medesime competenze del Ministero della Presidenza borbonico e il cui titolare fu preposto a tutti i consiglieri incaricati dei diversi dicasteri. Soppressa la luogotenenza con il decreto del 31 ottobre 1861, funzionò un Ufficio di stralcio fino al 1869, alle dipendenze della Prefettura di Napoli.

La continuità istituzionale fra la Segreteria di Stato del decennio francese, il Ministero della Cancelleria generale del quinquennio, il Ministero della Presidenza del Consiglio dei ministri e gli organi che a questo subentrarono dopo la caduta della monarchia borbonica, si riflette nella struttura dell'archivio, che risulta costituito prevalentemente dalle carte appartenenti a tutte queste magistrature.

⁵⁵ Nell'ordinamento italiano, dopo il fallito tentativo di Ricasoli nel 1867, soltanto con il decreto Depretis del 25 agosto 1876 fu introdotta "la preminenza interna del Presidente del Consiglio rispetto agli altri ministri" (*Enciclopedia del diritto*, XXXV, Milano, Giuffrè, 1986, p. 135). Un precedente nell'ordinamento del Regno sardo costituisce la nomina del Presidente del Consiglio dei ministri del 2 ottobre 1848.

Dinanzi alla continuità fra i documenti delle diverse epoche e alla consistenza del materiale concentratosi, già nel 1826 si pose il problema di operare coerenti e funzionali distinzioni fra i diversi nuclei di documenti per stabilirne la destinazione e l'uso. Nei "Notamenti delle carte esistenti in Presidenza appartenenti alle tre epoche"⁵⁶, si spiegava che, completata la separazione dei documenti secondo i ministeri da cui provenivano, si potevano distinguere ancora due "specie di carte", una comune a tutte le tre epoche, l'altra specifica per ciascuna di esse. Alla prima appartenevano i volumi di atti sovrani originali ed i volumi a stampa del *Bullettino delle leggi*, poi *Collezione ufficiale delle leggi e de' decreti reali*, insieme con stampe in fogli volanti. Data l'omogeneità e la continuità cronologica del materiale, il ministro notava che "tutti i volumi e carte della detta specie, formando delle serie continuate e progressive, sembra necessario che si conservino integralmente, come in atto si trovano, in questo archivio della Presidenza, massimamente che non di rado avvengono de' casi che nel far delle nuove disposizioni, è d'uopo aver presenti le anteriori, o per abolirle o per modificarle". Anche fra le carte della seconda specie il ministro ritrovava un preciso nesso istituzionale da tutelare perché funzionale al disbrigo degli affari. Proponeva infatti che alle carte provenienti dal Ministero della Presidenza "debba per lungo tempo tenere unite anche quelle dell'epoca anteriore, o sia del Ministero della Cancelleria, a cui questo della Presidenza è nelle attribuzioni succeduto; avvegnaché le carte dell'una e dell'altra epoca formino un ordine legato per modo che frequentemente le prime sien chiamate come antecedente delle seconde". Un esame a parte era condotto poi sulle carte della prima epoca, quelle cioè provenienti dalla Segreteria di Stato del decennio francese, che si distinguevano in due specie. Da un lato c'erano gli atti appartenuti al Segretario di Stato, lettere autografe dei sovrani francesi, rapporti sul Consiglio di Stato, processi verbali, atti che, "relativi alla storia diplomatica che non riguardano il corso governativo", si proponeva di versare all'Archivio generale del regno. Le carte della seconda specie, "relative ad

⁵⁶ AS NA, *MPCM*, n. 1886, esp. P 102. Il rapporto si riferiva ad una generale ricognizione sugli archivi dei ministeri decisa dal re il 24 ottobre 1825, con risoluzione fuori protocollo. Si prescriveva infatti che "ciascun ministero di Stato, visti i gradi di maggiore o minore importanza ed uso delle carte che si conservano nei rispettivi archivi, formerà un regolamento, col quale si stabilisca quali di esse debbano riservatamente conservarsi, quali e quando debbano passarsi all'Archivio generale, e quali dopo un decennio possano bruciarsi" (AS NA, *Consiglio ordinario di Stato, Protocolli*, n. 1216).

oggetti di diversi dipartimenti", dovevano invece essere consegnate ai rispettivi ministeri. Carte "informi di nessuna importanza" andavano invece distrutte se anteriori al 1822, mentre si riteneva opportuno conservare "le petizioni e memorie per impieghi". Alla relazione fanno seguito diversi elenchi di carte, con l'indicazione a margine della rispettiva destinazione.

Proprio la continuità istituzionale ha costituito il fattore principale dello spostamento in avanti delle serie documentarie che, se utilizzate come "antecedenti" dei nuovi affari, erano quindi considerate come parte dell'archivio corrente della nuova magistratura. Si spiega così in particolare l'esiguità delle carte del Ministero della Cancelleria generale a vantaggio del materiale che, in sede di riordinamento, si è dovuto attribuire a quello della Presidenza, in quanto ultimo titolare. La documentazione invece della Segreteria di Stato del decennio fu, come si è visto, in parte smembrata per restituire ai ministeri pratiche che riguardavano le rispettive competenze. Dovette trattarsi di una considerevole quantità di progetti, relazioni ed altri documenti di corredo a discussioni e propedeutici alla formazione di leggi e decreti. Alle carte delle "tre epoche" si aggiunsero, dopo la soppressione nel 1832 della Segreteria di Casa reale, anche atti di competenza di questa. Non si trattava soltanto di carte relative agli ordini cavallereschi, ma anche di documenti riguardanti il viaggio di Ferdinando I a Lubiana o la riforma delle entrate fiscali (1831) o la stessa soppressione della Segreteria.

Nel complesso, nonostante la suddivisione secondo la provenienza, l'archivio si configura come una struttura sostanzialmente unitaria e continua, in cui sono leggibili relazioni e nessi fra le varie parti. Questa organicità si riscontra nella grande serie degli affari della Stamperia reale, che cominciano addirittura dal 1806, e in quella degli ordini cavallereschi che proviene da due ministeri. Testimonianza della continuità archivistica che va oltre la fine del regno sono proprio gli atti del 1860 di questa serie che si riferiscono alla concessione di decorazioni, in occasione della guerra in Sicilia, sia a militari dell'esercito borbonico sia a combattenti garibaldini. Le pandette dell'archivio poi, senza soluzione di continuità, registrano gli affari dal 1822 al 1869, rivelando un uso ininterrotto di queste fondamentali chiavi di ricerca che prescindeva del tutto dalle vicende politiche ed istituzionali e perfino dal cambiamento di regime.

Una divisione netta si rileva invece fra le carte rimaste presso i diversi uffici del Ministero della Presidenza e quelle trasmesse al ripartimento addetto alla formazione dell'archivio. Solo queste ultime infatti sono ordinate e classificate

secondo il tipico sistema dell'espedito, con cui sono organizzati generalmente gli archivi dei ministeri napoletani. Si tratta di un sistema che, sostituendo quello più antico della sequenza degli affari in base al dispaccio che aveva dato inizio al procedimento, attribuiva a ciascun affare, all'interno di un gruppo di anni, un numero progressivo, con cui identificare e quindi riunire tutti gli atti che via via si aggiungevano alla pratica. Particolare è però in questo archivio, le cui carte erano sistemate e registrate solo dopo che i relativi affari fossero stati esauriti dai rispettivi uffici, la classificazione degli espedienti, costituita su due livelli reciprocamente indipendenti e non sovraordinati gerarchicamente, uno costituito da un ordinamento alfabetico legato all'iniziale del soggetto scelto dall'archivario per identificare la pratica, e l'altro che risulta dalla numerazione in serie unica degli affari. Purtroppo, delle serie dell'"Archivio", la cui struttura si riflette nelle pandette coeve, si conservano oggi soltanto quella relativa alla Stamperia reale e quella, non meno preziosa, detta del "Personale", che non è costituita soltanto dagli affari relativi agli impiegati pubblici su cui il ministero aveva competenza, ma, per una significativa espansione semantica, anche da questioni relative all'organizzazione ed al funzionamento della pubblica amministrazione e dei corpi governativi. A tutte le serie dell'"Archivio" si riferisce l'inventario, in due volumi, redatto al momento del passaggio delle carte al Grande Archivio. Descrivendo la completa sequenza degli espedienti, con la data e la consistenza di ogni incartamento, esso costituisce una preziosa chiave di ricerca. Benché descritta nel secondo volume di quell'inventario, non appartiene invece all'"archivio" la grande serie dei fascicoli degli ordini cavallereschi, che sin da quando la materia era di competenza della Segreteria di Casa reale, per una precisa scelta funzionale al "miglior andamento del servizio"⁵⁷, non erano trasmessi al terzo ripartimento. Per la delicatezza di questo genere di affari e per la stretta "connessione" fra di essi, infatti, si confermò, anche in occasione della stesura del regolamento del 20 marzo 1837, la conservazione dell'"Archivio degli Ordini Cavallereschi, specialmente per ciò che riguarda l'Ordine Costantiniano", presso il ripartimento addetto a quel ramo.

Quell'inventario e i diversi elenchi compilati in occasione dei versamenti succedutisi fra il 1862 ed il 1869 riflettono però la consistenza dell'archivio precedente al grande incendio appiccato da soldati tedeschi alla villa di S. Paolo

⁵⁷ AS NA, *MPCM*, n. 230, nota allegata alla minuta del regolamento del 20 marzo 1837.

Belsito nel settembre del 1943, in cui, insieme con molti dei più preziosi documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, furono distrutte numerose serie di questo fondo⁵⁸.

Al Ministero della Presidenza appartiene naturalmente anche l'immensa serie dei "decreti originali", che, collocata sugli scaffali della bella Sala Filangieri, per tradizione costituisce un fondo a sé stante. L'archivio comprende poi registri di protocollo e di spedizione del Ministero degli affari di Sicilia in Napoli, per gli anni 1833-1837⁵⁹, e due nuclei documentari provenienti da ministri presidenti. Si tratta delle carte di Donato Tommasi⁶⁰ (1818-1831), ritrovate nella sua casa, alla morte del marchese nel 1831, e di Giuseppe Ceva Grimaldi Pisanelli, marchese di Pietracatella⁶¹ (1820-1832), consegnate al ministero dopo la sua nomina a ministro presidente nel 1841.

Ad eccezione della sommaria risistemazione, fondata anche sulla distinzione tipologica fra carte e registri, data nel 1972 all'archivio, sconvolto dalle gravi perdite subite durante la guerra, da Iolanda Donsi, che provvide anche ad una rinumerazione parziale dei pezzi, l'archivio non era mai stato soggetto ad un completo riesame, che mirasse alla ricostruzione delle relazioni fra i vari gruppi

⁵⁸ Una segnalazione particolare meritano le carte relative al Supremo Consiglio di Cancelleria (fra cui gli stemmi dei Comuni del regno), le serie "Consulta", "affari di Sicilia", "affari di Asturias", "Casa reale", i verbali del Consiglio dei ministri del decennio, una raccolta di stampe dal 1819 al 1860, una gran quantità di atti sciolti fra cui istruzioni impartite dai sovrani in occasione di loro spostamenti dalla capitale, il testamento di Ferdinando I del 6 febbraio 1822, istruzioni per il Luogotenente generale in Sicilia, la protesta di Francesco II scritta il 7 settembre 1860 ed i registri dello "stato civile della Real Famiglia" e gli "affari diversi" e gli "affari generali". Carte di queste due ultime serie è in parte possibile, grazie alle pandette coeve, reperire negli archivi dei ministeri con cui quello della Presidenza era in corrispondenza.

⁵⁹ Le carte del Ministero per gli affari di Sicilia, relative agli anni 1838-1860, furono trasferite a Palermo nel 1860.

⁶⁰ Lo stesso Tommasi, durante la sua attività di ministro presidente, aveva curato il recupero e il riordino dei documenti ritrovati in casa di Luigi de' Medici, dopo la sua morte, e ora conservate in *Archivio Borbone*, nn. 649-706. Carte lasciate dal Tommasi furono invece consegnate, dopo la loro inventariazione, ai ministri a cui si riferivano gli affari (AS NA, *MPCM*, n. 1883, esp. C 108), ma un nucleo complementare a quelle riunite nell'archivio del Ministero della Presidenza e di grande interesse si conserva anch'esso in *Archivio Borbone*, nn. 707-720.

⁶¹ Su Giuseppe Ceva Grimaldi Pisanelli si veda la voce, curata da A. Scirocco, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1980, pp. 327-332.

documentari, che si succedevano casualmente, disposti su uno stesso livello gerarchico, come negli antichi elenchi di versamento. Sulla base allora della provenienza istituzionale e della distinzione a cui si è già accennato fra le carte pervenute al ripartimento addetto all'archivio del ministero e quelle rimaste presso gli uffici, si sono ricondotti i diversi nuclei di carte alle articolazioni delle rispettive magistrature, seguendone le competenze e le modalità di lavoro. Le carte di cui non è stato possibile identificare il ripartimento a cui appartenevano sono state sistemate nella prima parte dell'archivio del Ministero della Presidenza, insieme con quelle sicuramente appartenenti all'importante primo Carico del primo Ripartimento, le cui competenze, per la loro ampiezza ed eterogeneità, erano meno definite di quelle degli altri uffici. Per questi invece si sono istituite altrettante specifiche serie. I nuclei documentari che attraversano più "epoche" si sono generalmente attribuiti all'ultimo soggetto istituzionale che li ha incrementati per adempiere alle proprie funzioni. Questo criterio non è stato applicato alla pandette e ai copialettere del ripartimento addetto alla tenuta dell'archivio (1822-1869), per i più stretti nessi che questi documenti avevano con il Ministero della Presidenza, a cui era dovuta la loro impostazione e l'uso di gran lunga prevalente, rispetto agli organi successivi alla caduta del regno.

Grazie ad una laboriosa schedatura analitica, si è potuto ordinare anche la grande quantità di materiale sciolto, prevalentemente costituito da progetti di legge o di decreto, relazioni e memoriali, che giaceva in completo stato di disordine e per questo motivo poco noto ai ricercatori. Per rispettare le modalità di formazione dell'archivio, per quanto empiriche, non si sono smembrati i pezzi che in origine costituivano delle unità, né si sono riuniti documenti originariamente distinti. Si sono indicati eventuali nessi con documentazione appartenente ad altri fondi e identificati materiali estranei all'archivio e al contempo documenti che invece, pur appartenendogli, erano dispersi in altri fondi e persino nella miscellanea del "Museo".

L'archivio si è andato così strutturando in un articolato sistema di serie e sottoserie che fanno capo alle quattro magistrature da cui scaturiscono i documenti: la Segreteria di Stato del decennio, il Ministero della Cancelleria generale, il Ministero della Presidenza del Consiglio dei ministri, le segreterie che si susseguirono a partire dalla Dittatura di Giuseppe Garibaldi fino alla fine della Luogotenenza del generale Enrico Cialdini, con l'appendice dell'Ufficio di stralcio, dipendente dalla Prefettura di Napoli. A questi quattro nuclei principali

seguono i pochi volumi e registri del Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli e le preziose carte di Donato Tommasi e di Giuseppe Ceva Grimaldi Pisanelli. Di tutta la trama delle articolazioni dell'archivio si è tracciato un prospetto completo, a corredo di questa introduzione.

Si è generalmente ordinata la documentazione delle diverse funzioni burocratiche secondo il criterio di anteporre gli incartamenti o fascicoli degli affari ai "registri della corrispondenza" o copialettere, seguiti a loro volta dalle rispettive chiavi di ricerca coeve, registri di protocollo e pandette o rubriche.

Paolo Franzese

Archivio di Stato di Napoli

Ringrazio la collega Imma Ascione, che, quando giunsi nel 1992 alla Sezione Diplomatica, da lei diretta, dell'Archivio di Stato di Napoli, mi indicò la necessità di provvedere al riordino di questo fondo. Un particolare ringraziamento devo al collega Fausto de Mattia, per i qualificati consigli e per la generosa disponibilità, sia nell'analisi delle relazioni fra le carte del Ministero della Presidenza e altri archivi ad esso connessi per ragioni storico-istituzionali e archivistiche, sia nella soluzione dei numerosi problemi di identificazione dei documenti. Ringrazio infine Umberto Bile per la sua preziosa ricerca iconografica e Giuliano Della Pietra, che ha curato la redazione informatica finale dell'inventario.